



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

In Ricordo di Umberto I, Re d'Italia

NUMERO 131

5 Agosto
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

“IN RICORDO DI UMBERTO I, RE D’ITALIA”



L'ASSASSINIO DI UMBERTO I°

Gli articoli che seguono sono tratti dalla testata giornalistica in Immagine

Dal nostro inviato speciale

Come avvenne l'assassinio

Il racconto di un ginnasta

Milano 30, ore 7,50

Un ginnasta monzese così mi racconta: il Re giunse d'ottimo umore sul campo alle 21,35, seguito dai generali Ponzio Vaglia ed Avogadro in carrozza alla daumont.

Scese davanti alla scalinata del Padiglione centrale ricevuto dal sindaco Corbetta,

che si proseguisse verso l'uscio dal deputato Pennati, dal sottoprefetto, dalle autorità e dalla Giunta Municipale.

Esternò la sua soddisfazione ai capi delle squadre e di sua mano consegnò loro la medaglia d'oro da lui stesso donata.

Alle ore 22,35 prendeva commiato dalle autorità e fra gli applausi della folla saliva in carrozza.

Questa erasi appena mossa allorché si udì una detonazione susseguita immediatamente da altre due. Si comprese subito che si era attentato alla vita del Re. Umberto chinassi su se stesso, poi colla mano fece cenno



piccolissimo), si udirono quando il Re si alzò in piedi sulla carrozza salutando col cappello a cilindro la folla entusiasta. Dopo i colpi, il Re allargò le braccia cadendo indietro. Lo accolse fra le braccia Ponzio Vaglia intanto che un ginnasta cingeva l'assassino mentre un carabiniere gli si faceva sopra insieme ad altre guardie, cacciandolo in vettura per salvarlo dalla furia della folla.

Intanto il maresciallo del regio parco afferrava alla gola lo sconosciuto che aveva visto puntare l'arma, spararla e poi gettarla lontano.

Nello stesso tempo si precipitavano sullo sconosciuto i carabinieri di servizio

più vicini, mentre la folla urlava: **“Morte all'assassino!”** o tentava di strapparli dalle mani della forza e lo colpiva con pugni e bastoni. La scena che seguì è indescrivibile.

Le autorità in preda alla massima esaltazione pel delitto esecrando mossero subito verso la Villa. Le signore delle tribune piangevano; qualcuna anzi svenne. Dalla folla si alzavano sempre più for-

29 Luglio

*Scoppia ne l'ira un roco singulto che lacera i petti
memori d'alme gesta, sdegnosi del gatto esecrando.*

*Sale alla triste Reggia lugubre di préfiche un canto:
è un singhozzar di spose che tutte affratella il dolore.*

*Sale ne l'aria l'inno per fievole voce affannosa,
e piange al vostro pianto, dolente Signora sabauda.*

*Tutta una gente plaude (porgete l'orecchio, porgete)
al venerato nome del Prence leale, del padre;*

*E Gloria -grida- a Lui, che in mezzo a' perigli di Marte,
tra 'l morbo e le macerie crollanti, moveva sicuro:*

*Sia gloria a Lui che, fido custode del patto vetusto,
reggea con lieve mano del popolo amato gli eventi.*

*Deh, Voi, che ognor del serto regale più fulgida gemma
brillaste, non pensate la salma tre volte trafitta;*

*Deh, non pensate il suolo che vita diè a Dante e sventure,
dante che Voi, Regina, amate d'italico amore.*

Vico Castelfranchi

midabili le grida di imprecazione. Nella lotta che la folla impegnava con la forza pubblica per strapparle l'assassino e farne giustizia sommaria, molti caddero e parecchi rimasero contusi.

La moltitudine ondeggiava spinta e risospinta dalla pubblica forza e nuove grida strazianti prorompevano dal suo seno.

I carabinieri riuscirono intanto a trasportare fuori dal recinto il regicida che perdeva sangue dal naso e dalla bocca per le percosse ricevute, ed in carrozza, sempre seguiti dalla folla, giunsero in pochi minuti alla loro caserma.

L'assassino

L'assassino è Bresci Gaetano fu Gaspare, d'anni 31, di Prato Fiorentino, di professione tessitore in seta, ed ha un fratello



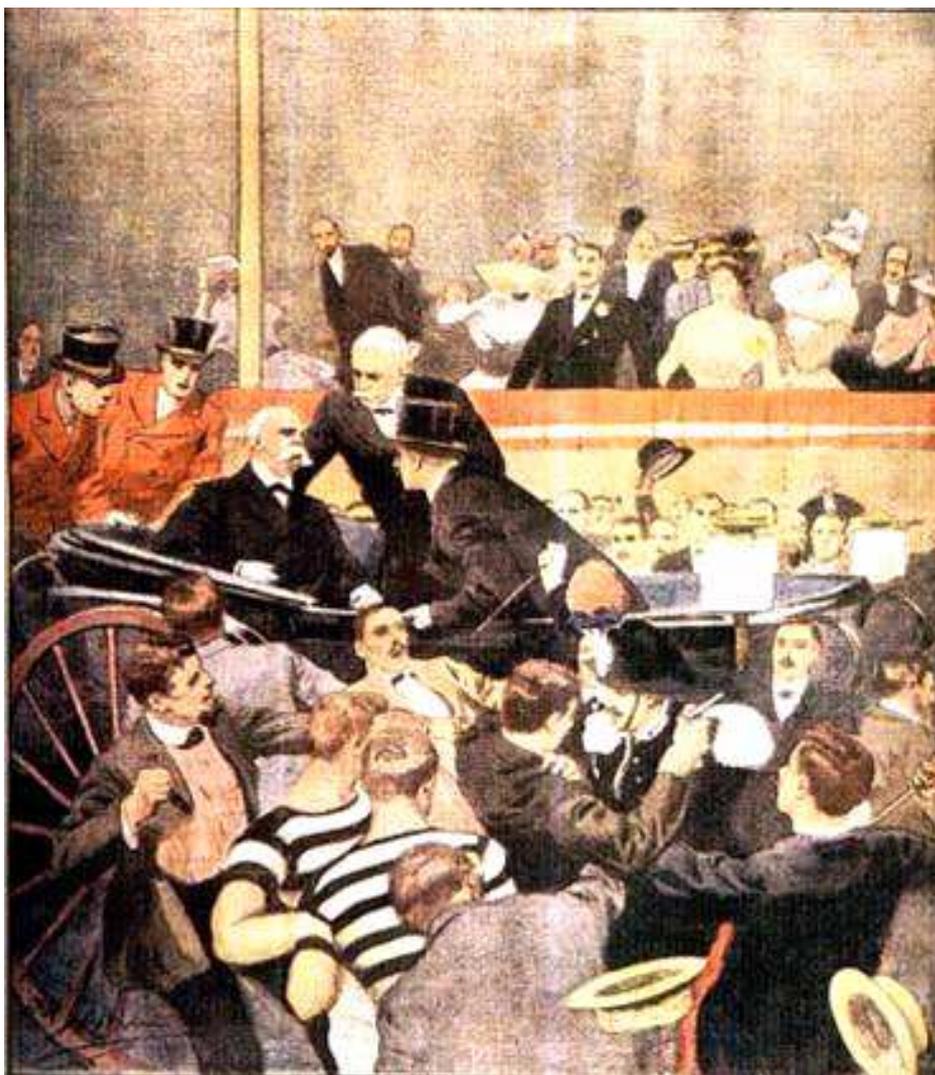
ufficiale nell'undecimo artiglieria.

È uomo tarchiato, bruno, di media statura, d'aspetto intelligente e occhio vivace. Ha i baffi neri e vestiva civilmente. In seguito alle percosse gli sanguinava il braccio destro ed aveva ecchimosi sotto l'occhio sinistro.

Altri particolari dell'assassinio

Milano 30, ore 9,35 (urgenza). -*Si hanno questi altri particolari.*

Il Re dopo sceso dalla tribuna seguito dalle rappresentanze ginnastiche si tratteneva con i rappresentanti trentini, compiacendosi seco loro per essere venuti a Monza. Indi, soddisfattissimo, diceva a Pennati: Sono contento, mi avete fatto assistere ad uno spettacolo che mi ricorda i tempi nei quali facevo la ginnastica anch'io. Indi saliva sulla *victoria* con tiro alla postigliona.



Montava la postigliona il cocchiere Primo Aberardo che all'ordine di "Avanti" spinse lentamente i robusti morelli attraverso la folla fittissima che si assiepava lungo il passaggio.

La banda civica e quella Umberto I salutavano la partenza del Re con la Marcia Reale. Echeggiavano d'infra la folla battimani ed evviva. Il Re salutava a destra e a manca, quando fra le persone che erano in prima fila, sulla destra della vettura, si fece largo con spinte un giovanotto, che allungò il braccio e spianò contro il Re, da cui distava appena un mezzo metro, il *revolver* e sparò rapidamente due colpi che echeggiarono seccamente; ma in tanto rumore di bande e di grida non fu avvertito che dalle poche centinaia di persone che circondavano più da vicino la vettura reale.

Fu visto il Re piegarsi e dopo breve pausa un terzo colpo metteva lo sgomento fra tutti quelli che al primo istante non s'eran resi conto dell'atto e dell'assassinio.

E tosto molti occhi dapprima inquieti ed atterriti poi furenti, si volsero al regicida, mentre dalla vettura partiva il comando "Avanti! Avanti!" pronunciato dal genera-

le Avogadro di Quinto. E la carrozza partiva al galoppo per Via Matteo da Campione e svoltava subito per Via Dante, percorrendo in soli tre minuti la distanza dal campo ginnico alla Villa Reale.

Alla Reggia di Monza

**Il dolore della Regina Margherita
Milano 30, ore 9,30.**

La Regina dalle stanze al primo piano, dove aveva tenuto circolo sentendo lo scalpiccio dei cavalli e le sonagliere della vettura reale così come si trovava in abito scollato uscì sulla terrazza che domina la gradinata a doppia rampa seguita dal personale di corte e da servitori muniti di dop-pieri.

Il generale Ponzio Vaglia le mosse incontro e le disse, dominando più che gli era possibile, l'interna emozione.

-Maestà, vi è un fatto grave! Ma non si spaventi: il Re sta male, ma non è che ferito!

La Regina si precipitò giù per le scale. Intanto a braccia il corpo inanimato del Re veniva trasportato nel suo appartamento, precisamente nella sua camera e deposto



sul letto. Il dottor Vercelli medico chirurgo primario dell'ospedale civico, accorso subito a corte, s'appressò al Re, gli aprì lo sparato della camicia, rigato di sangue, ed avvertì che ogni cura purtroppo riusciva inutile. Il fato terribile s'era compiuto. Tuttavia si contenne. La Regina seguiva ansiosa ogni movimento del medico, che nemmeno riconosceva per tale, e si torceva le mani lamentando che non si dimostrasse abbastanza attivo. Sopraggiunse in quel



mentre il dottor Savio e la Regina voltasi a lui:

"Oh! Ella che è un vero medico, scongiurò, faccia, faccia qualche cosa, salvi il Re, me lo salvi!"

Un'occhiata eloquente del dottor Vercelli al suo collega che si trovava imbarazzatissimo, gli fece tutto comprendere. In quel frangente, a fronte delle speranze che do-

vevano essere da un sol cenno crudelmente infrante, disse tutto al dott. Savio, il quale tuttavia si curvò sul Re esaminando le ferite che erano tre, tutte mortali. Una alla regione cardiaca, la più immediatamente mortale. La seconda al torace e la palla penetrata fra la sesta e la settima costa destra aveva raggiunto lo sterno, dove al tatto solo si avvertiva. La terza sotto la clavicola destra e il proiettile aveva perforato la schiena. Il dottor Savio si volse alla Regina dicendole: "Maestà, si ritiri un momento, ella non può star qui. Non è il suo posto".

E la Regina, col singulto in gola, eppur imperiosa replicò:

"Ella faccia il suo mestiere, non si curio di me. Faccia come se io non ci fossi, ma faccia presto, per carità".

Pareva alla sventurata che la propria presenza potesse sollecitare l'opera salvatrice e teneva lo sguardo fisso sul Re, che era rimasto con gli occhi aperti, spalancati, senza che la fisionomia fosse minimamente contratta, anzi appariva tranquillo e quasi sorridente.

La morte gli aveva suggellato sul viso buono la compiacenza provata in quell'ora trascorsa fra la gioventù balda, forte, lieta e fiera di sé, fiera della presenza del Capo dello Stato alla festa che in meno di due minuti si era mutata nella più inaspettata ed orrenda tragedia!

Il dottor Savio, tanto per mostrarsi ossequiente alla Augusta Donna dolorosa, si piegò nuovamente sul Re avvicinandogli alle nari dell'etere.

-Nulla, nulla!

Non il più lieve movimento poteva più dare il Regal corpo inanimato. Ma finalmente la straziante verità si fece strada

nell'animo della Regina, che cedette alle insistenze delle dame, dei dignitari, del cappellano di corte mons. Bignami, dell'arciprete mons. Rossi, sopravvenuto con don Anselmo Belloni, curato della chiesa di Santa Maria, e si ritirò in una vicina stanza.

I medici visitarono attentamente la salma, la denudarono rapidamente tagliando i vestiti, verificarono le tre ferite: le lavarono, poi rivestirono la salma d'una camicia candida tagliata nelle parti posteriori, onde infilarla meglio. Adagiata la salma nel letto, rientrò la Regina che, singhiozzante, si avvicinò al letto, pianse e pregò. Pietosamente essa fu allontanata: mentre cedeva alle vive insistenze andava esclamando: "Lui così buono! Lui che non aveva mai fatto male a nessuno! Morire così! Ah! E' orribile!".

Si narra che la Regina avesse pregato il Re di non andare al campo ginnastico, ma Umberto la persuase di non insistere avendo promesso il suo intervento alla festa simpatica e geniale.

L'ispettore Cav. Galeazzi che da anni vigila l'incolumità del Re, si trovava al momento del delitto qualche passo indietro dal predellino della *victoria*, dalla parte dell'altro predellino si trovava il tenente Borsarelli, comandante dei carabinieri della stazione di Monza.

Le ultime parole di Umberto

Telegrafano alla Gazzetta del Popolo:

Il Re spirò dopo un'ora di agonia. Le sue ultime parole furono: Grazie amici! Rivolgendosi a coloro che lo circondavano. Poscia rovesciata la testa sui cuscini spirò.

Una donna arrestata

Ore 10,10 - Fu arrestata qui in Milano certa Ramella, abitante in Via San Pietro all'Orto 4, e avente negozio di mode in Piazza Beccarla il cui indirizzo fu trovato nelle tasche dell'assassino.

Le condoglianze del Sindaco e del Deputato di Monza

Ci telegrafano da Monza 30, ore 10:

Il sindaco Corbetta e il deputato Pennati espressero al generale Ponzio Vaglia, non potendo la Regina riceverli, il dolore e lo sdegno del popolo monzese.

L'impressione a Milano

Milano 30, ore 7,50.

Quando sono giunto a Milano stamane con molto ritardo gran parte della città era ancora immersa nel sonno. Molti ancora ignoravano l'orrendo delitto avendo l'autorità sospeso il servizio telegrafico e telefo-

(Continua da pagina 3)

nico Monza-Milano ed impedito durante la notte la trasmissione dei dispacci. Ora la luttuosa notizia si diffonde rapidamente provocando enorme stupore ed indignazione. Il pubblico strappa i giornali di mano ai rivenditori e si formano gruppi di cittadini costernati ed imprecati al regicida. Dagli edifici e dalle case si cominciano ad esporre le bandiere abbrunate.

Ore 10.

Fin da stamane cominciarono a chiudersi i negozi della città. La chiusura procede sollecita e dappertutto si legge la scritta: "Chiuso per lutto nazionale".

Il manifesto della Giunta

Ecco il manifesto pubblicato dalla Giunta Municipale di Milano.

Cittadini!

Sua Maestà il Re Umberto I ieri sera nella patriottica Monza cadde vittima dell'escrando attentato di un forsennato.

In quest'ora funesta, in nome della cittadinanza milanese, nemica di ogni violenza e sacra al culto della personalità umana, sentiamo profondamente il dovere di deplorare col più vivo cordoglio l'orribile tragedia che ha privato la Nazione del suo Augusto Capo, sollevando in tutti gli animi gentili un sentimento unanime di rimpianto per Colui che, da Custozza, fu esempio insigne di militari e civili virtù. Il seno del popolo italiano supererà anche l'affanno di questo momento luttuoso e la Nazione ammaestrata dalla sventura, serberà fede intatta alle libere istituzioni, fondamento e presidio della Patria nostra.

Il Terzo Re d'Italia

Fra il dolore universale e l'esecrazione di tutto un popolo per il nefando delitto che ha privato l'Italia del Re Buono, leale, valoroso e giusto, in momenti gravi di politica esterna, Vittorio Emanuele III sale al trono al quale l'Avo ed il Padre suo accrebbero fulgore e gloria con il valore spiegato sui campi di battaglia, con la fede serbata sempre ai patti giurati, con la rettitudine di una vita tutta consacrata alla prosperità, al benessere ed alla grandezza del paese.

Umberto I passerà alla più tarda posterità col titolo di Re Leale: e della grande bontà dell'animo di Lui serberà perenne ricordo il popolo d'Italia, che lo vide sempre accorrere primo a lenire una sventura o a dividerne i dolori.

Vittorio Emanuele III serberà -ne siamo sicuri- il sacro retaggio e continuerà durante il suo regno le nobili tradizioni liberali della sua Casa, poiché sarà così soltan-

to che potrà degnamente onorare la memoria del Padre Augusto.

Colto e studioso, alieno dal fasto il giovine Principe non ha sin qui potuto spiegare le cognizioni di cui -chi lo avvicina- dice ch'ei sia fornito sì nelle armi come nella politica.

Ma se l'amore suo per gli studi e per l'acutezza dei giudizi sempre sereni ed equanimi che è noto avere egli espresse in varie contingenze della vita, possono prendersi come testimonianza del suo valore, certamente le speranze che, in questi momenti d'ineffabile angoscia e di profondo dolore, il popolo d'Italia in Lui ripone, non andranno deluse.

Del nuovo Re d'Italia noi ammiriamo, intanto, la tenacia dei propositi: e questa dote -che in animo nobile può condurre a nobilissime opere- Egli saprà volgere a beneficio del Paese sul quale è ora chiamato a regnare.

E come soltanto del proprio cuore retto e buono si è lasciato guidare nella scelta della Sposa così andiamo fidenti che solo dall'animo -educato ad ogni sentimento di giustizia e di bontà- Egli trarrà consiglio nelle contingenze gravi della sua vita di Sovrano: vita che Egli inizia in seguito a una orribile tragedia che empie di orrore il mondo intero e la cui notizia -a lui lontano dalla Patria, a lui figlio amorosissimo- deve aver cagionato un dolore pari all'immensità della sventura.

Il popolo d'Italia proseguirà sempre di culto reverente la memoria del Re Leale, ma aprirà il cuore all'affetto per il giovin Re dal quale attende -e le avrà- quelle prove di civili virtù che fanno grande un Principe e rispettato un trono.

Una nobile passione di Vittorio Emanuele è la numismatica.

Fin dall'adolescenza egli si invaghì di monete e medaglie e ne venne accogliendo pe' suoi scrigni così numerosa raccolta ch'essa diventò ben presto una delle più importanti, pur essendo limitata alla sola collezione dei conj delle zecche italiane. Dedicatosi con tutta l'anima allo studio di quella scienza, che pure fra noi conta esimi cultori come i fratelli Gnocchi, l'Ambrosoli ecc., egli divenne in essa versatissimo.

E a riprova di quanto asseriamo vogliamo riferire un aneddoto che teniamo dalla viva voce di un valente numismatico concittadino, il cav. Luigi Frati. Allor quando, nel giugno 1896, i Sovrani vennero in Bologna, assieme al Principe di Napoli, per

l'inaugurazione del monumento al Minighetti e dell'Istituto Rizzoli, essi diedero nelle sale del Municipio un ricevimento.

Fra le distinte personalità che furono allora presentate al principe Ereditario, vi fu anche il cav. Frati che gli offrì alcune copie di una elegante ristampa di un suo pregevole opuscolo d'argomento numismatico, e nel contempo gli presentò una scelta dei più rari e pregevoli pezzi dei nostri medaglieri civici. Il Principe mostrò di conoscerli esattamente ed appena scortili seppe di ognuno rilevare i pregi e la rarità. Quattro erano particolarmente, monete rarissime onde il cav. Frati riteneva con tutta probabilità, gli fossero ignote. Invece, non solo egli già le conosceva, ma tosto ché fu giunto alla reggia di Firenze si diede premura di inviare al Frati i calchi in ceralacca delle quattro monete che egli possedeva, insieme a un autografo per lui assai lusinghiero.

L'annuncio ufficiale

*L'agenzia Stefani comunica:
Monza 30.*

Ieri alle 21,30 il Re, accogliendo l'invito del Comitato per il Concorso provinciale Ginnastico apertosi il 29 di luglio, si recava alla palestra accolto dalle autorità e dalla popolazione acclamante.

A ore 22,30, finita la premiazione, mentre il Re stava per uscire dalla palestra in carrozza coperta, furono improvvisamente sparati quattro colpi di rivoltella da un individuo che fu arrestato e a tempo sottratto dal furore della popolazione. Il Re fu colpito da tre proiettili, uno dei quali toccò il cuore. Giunse a palazzo esanime. Il regicida si qualifica per Bresci Gaetano fu Gaspere, fu Maddalena Gobbi, nato a Prato il 10 novembre 1869, tessitore di seta. Dicesi anarchico proveniente dall'America. Dice di non avere complici, e d'aver commesso l'esecrando delitto in odio alle istituzioni che il Re rappresenta. Sarebbe qui giunto il 27 luglio da Milano, ove si trovava da alcuni giorni.

L'indignazione a Roma Consiglio dei Ministri Saracco a Monza Dimostrazioni di lutto

Ci telegrafano da Roma 30, ore 8:

Mano mano la città al suo svegliarsi apprende la notizia dell'assassinio del Re, il sentimento d'orrore e d'indignazione invade la popolazione romana che delle virtù del Sovrano fu testimone quotidiana.

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

Tutti compiangono la tragica fine del monarca buono e leale.

Come già vi telegrafai la prima notizia si ebbe dopo il tocco e non fu conosciuta che dai soliti nottambuli, i quali invasero le redazioni dei giornali.

Il Consiglio dei Ministri che Saracco aveva convocato d'urgenza è durato sino alle 3 dopo mezzanotte.

La notizia telegrafica dell'assassinio del Re arrivò contemporaneamente ai ministri dell'Interno e della Guerra. Il Ministro della Guerra stamattina la comunicò con vibrante telegramma all'esercito.

Saracco è partito per Monza alle 7 con treno speciale.

Ove sia necessario, anche per tenere un consiglio dei ministri, presente la Regina, gli altri Ministri partiranno in giornata.

La salma verrà trasportata a Roma e collocata nel Pantheon.

I Ministeri, gli uffici pubblici, nelle principali vie hanno esposta la bandiera bruna, quasi tutti i negozi sono chiusi con la scritta: "Chiuso per lutto nazionale".

Anche i negozi dei più remoti quartieri sono chiusi in segno di lutto. Non rimangono che semiaperte le botteghe dove si vendono i generi di prima necessità. Fra i negozi chiusi vi sono i barbieri, le tabaccherie e i bar. Sono pur socchiusi tutti i portoni dei palazzi.

In moltissimi uffici si fa vacanza.

Al Quirinale si trova un'enorme folla che, muta, aspetta a firmare nei registri esposti nelle anticamere.

Una delle prime firme è del Senatore Bonasi. La Giunta Comunale e Provinciale deliberarono di recarsi in corpo ai funerali a Monza.

Il manifesto della Giunta

L'Assessore Galluppi, funzionante da Sindaco ha pubblicato il seguente manifesto:

Cittadini,

Una mano sacrilega ieri sera alle ore 22,45 in Monza, mentre usciva dalla palestra ginnastica, colpiva a morte Sua Maestà il Re. L'esecrando assassinio che priva l'Italia del più amato dei sovrani, mentre dava novella prova del suo affetto verso la gioventù, sarà appreso con orrore dal popolo italiano e da tutto il mondo civile.

Cittadini!

Per voi che più da vicino avete potuto apprezzare le doti di mente e di cuore dell'amato Sovrano, sarà più acerbo il dolore pel barbaro misfatto, che improvvisamente arreca tanta jattura alla patria.

Oltre i manifesto del Sindaco, altri della medesima intonazione di diverse associazioni patriottiche si vanno affiggendo.

La convocazione del Parlamento

Ci telegrafano da Roma 30, ore 8,35:

Il Parlamento si convocherà subito dopo i funerali perché i Senatori e i deputati possano prestare giuramento al nuovo Re.

Come sapete, il Principe di Napoli, Re Vittorio Emanuele III si trova a bordo del suo yacht di ritorno da Costantinopoli in viaggio pel Montenegro. Si assicura che è stato già informato della ferale notizia al Pireo. Sarà subito in Italia.

La notizia in Vaticano

Le condoglianze del Pontefice

Al Pontefice, che è mattiniero si comunicò la fatale notizia stamattina al suo svegliarsi.

Se ne mostrò vivamente commosso, e vuolsi abbia telegrafato direttamente le sue condoglianze alla Regina vedova.

La stampa di Roma

Ci telegrafano da Roma 30, ore 21:

I giornali ripetono e moltiplicano le edizioni. Per ora si limitano a pubblicare i particolari dell'assassinio e di stigmatizzarlo con roventi parole.

Il *Giorno* scrive:

Il Re, prode in guerra, ed eroico nelle opere della pace, modello di ossequio a quelle libere istituzioni che erano la gloria della sua Casa e la fortuna della Patria, è spento per l'opera di uno sciagurato che devesi per il decoro del genere umano credere un pazzo.

È spento come un tiranno Chi rappresentò davanti al mondo civile la più bella, la più santa, la più generosa tradizione di cavallerescia, devota, quasi umile obbedienza alla volontà nazionale; quegli che era stato soldato della Patria, innanzi di diventare il primo custode della unità e della libertà dell'Italia.

Il Popolo Romano:

Se eravi Principe in Europa il quale, nonostante le sciagurate e dolorose prove cui fu esposto più d'una volta, avesse conservata intera la fede nei sentimenti delle masse popolari per le quali sentiva al più alto grado illimitato l'affetto pari alla pietà, che in lui dettava ogni privata e pubblica sventura, questo Principe era Umberto I.

Ed è appunto a questa sua sicurezza di esserne ricambiato che Egli deve se è rimasto vittima della umana scelleratezza. Sebbene l'ambiente di Monza fosse seminato di elementi sovversivi, sebbene la

stessa Società Ginnastica di cui volle presenziare la premiazione, non ne fosse scervra, Egli vi recò fidente, sprezzando qualunque precauzione, che in genere aborrisce, lieto di trovarsi tra la folla degli operai e dei loro figli come tra i più sicuri amici.

Ebbene in quella folla si è trovata la belva che lo ha colpito al cuore, a quel cuore mai insensibile alla sventura, gettando l'Italia nel dolore e disonorandone il nome nel mondo.

Il Messaggero:

Dall'animo suo, come da quello di quanti lo circondavano, non deve essere passato il più lontano sospetto di un pericolo là, nella sua Monza prediletta, ove egli nemico per indole delle abitudini fastose, recatasi per cercavi un po' di quiete e di riposo. Invece là dove aveva assistito ad una festa geniale della gioventù italiana, l'attendeva la morte! La mano vigliacca di un volgare assassino si stese su di lui armata di rivoltella ed egli colpito al cuore da un proiettile chiudeva per sempre l'occhio che tante volte aveva perduto il suo fulgore sotto il velo delle lacrime provocate dalle sventure della Patria che egli tanto amava!

Il *Corriere d'Italia* dice che la Nazione piange la perdita amara del suo Re, ucciso inaspettatamente orridamente da una mano assassina che solo un impeto pazzo di brutalità può avere armata.

L'Avanti esordisce il suo commento dicendo che in tutti dopo la prima sorpresa, l'impressione è di dolore, non nei monarchici soltanto, ma pur nei partiti estremi.

Il diritto alla vita è sacro e chiunque vi attenta merita la condanna. Ciò premesso cerca i responsabili della tragedia di Monza diffondendosi a dimostrare che i responsabili sono i cattivi governanti, i quali creano degli spostati e dei pazzi.

L'Avanti, quasi in risposta a chi accusa i partiti estremi, viene a questa conclusione che Pelloux e la follia reazionaria sono i più recenti colpevoli, i veri colpevoli.

Il Nuovo Fanfulla, commentando la notizia dell'efferato delitto scrive: "L'assassinio è per vergogna nostra, figlio d'Italia ed è, o almeno pare, un operaio. Pare, diciamo, perché nell'anima d'un operaio vero mal si comprende cotanta infamia, perché lavoro è nobiltà, lavoro è santità".



LOTTE SOCIALI IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

La seconda metà dell'800 italiano fu un intenso periodo di lotte sociali che vide quel mondo operaio e contadino, il quale non si era mai pienamente interessato alle lotte per l'unità nazionale, impegnarsi nella costruzione di una propria organizzazione politica fino a tutto il 1898. Negli anni successivi all'unità era stato particolarmente il Sud ad esprimere un profondo malcontento attraverso il fenomeno del brigantaggio, tanto che nel 1863 il governo di destra retto dal Minghetti vara una legge speciale che stabilisce lo stato di guerra nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie contemplando perfino l'adozione della legge marziale per vanificare quei moti sorretti e da una reazione borbonica e dall'aiuto cattolico dato dalla Santa Sede ai regnanti detronizzati. Da notare che tale tipo di fenomeno in alcuni casi sfociò in una rivolta contro lo stato che si stava costituendo con azioni che dal brigantaggio sfociavano addirittura



Carabinieri Reali e loro ausiliari



Le barricate milanesi di Corso Venezia (1898, Beltrame)

nel militare.

Risolto, a grosse linee, questo tipo di malcontento al quale si fu costretti a dare una risposta molto dura avvalendosi perfino dell'esercito, passiamo, fra il 1868 ed il 1869, ad assistere ai cosiddetti "moti del macinato" scaturiti da spontanee sollevazioni di popolo contro l'aumento del prezzo del pane e questa protesta serpeggia più o meno riconoscibile in tutta l'Italia fino al 1874 fino a quando in Emilia Romagna si verifica un tentativo insurrezionale soffocato sul nascere.

Nel 1876 la destra al governo cede il po-

sto alla sinistra, ma non per questo la protesta popolare si attenua o viene meno, al contrario si moltiplicano le operazioni dei più accesi contestatori dell'epoca, come quelle degli anarchici.

Degni di nota sono gli attentati relativi agli anni 1878-79 fra i quali annoveriamo il primo tentativo di eliminare il re Umberto I per mano di Giovanni Passanante. A partire dagli anni '80, si registrano scioperi nel Nord come a Cremona nell'82 e in provincia di Rovigo nell'84 sotto il governo di sinistra di De Pretis.

Ricordiamo anche gli effetti della cata-

strofe di Dogali del 1887 (governo di sinistra di De Pretis) e dello scandalo della Banca Romana del 1889 (governo di sinistra Crispi) che non migliorano l'immagine delle istituzioni, dello stato e delle forze politiche che il popolo stesso aveva eletto.

Nel 1893-94 a Sud si assiste a violente sommosse popolari e alla fondazione dei "fasci siciliani". Crispi, succeduto a Giolitti, reprime le rivolte di contadini e minatori aiutandosi con l'esercito ponendo la Sicilia addirittura in stato d'assedio e decretando, contro la sovversione sociale, lo scioglimento delle associazioni operaie e socialiste.

La sconfitta di Adua dà il colpo finale al governo Crispi. I fatti più gravi accadono a Milano dove i manifestanti invadono perfino la stazione ferroviaria cercando di impedire che interi reparti dell'esercito potessero partire per l'Africa.

Nel 1898 sono gli alpini a Bassano ad intervenire contro la popolazione, mentre a Molinella si arrestano un sindacalista, 50 mondine e sono sciolte le cooperative. Nell'aprile dello stesso anno scoppia la guerra ispano-americana con il risultato di far volare il prezzo del grano e della farina e la popolazione di molte città italiane da Nord a Sud si riversa in piazza: la protesta ormai divampa in aperta rivolta in tutto il Paese e le forze dell'ordine

(Continua da pagina 7)

sono chiamate ad intervenire in ogni parte.

Si succedono velocemente proteste su proteste, la situazione diviene sempre più critica, la polizia e la truppa sparano e, di conseguenza, si hanno alcuni morti.

Milano 6-9 maggio 1898

Il 6 maggio, in Milano nella Pirelli di Via Galilei, si aggirano fra gli operai dei propagandisti che distribuiscono volantini di protesta, la polizia arresta sindacalisti ed operai. La giornata sta volgendo al termine, ma, verso sera, in risposta alla sassaiola di un gruppo di dimostranti, la polizia spara qualche colpo ed una compagnia di soldati che stava arrivando apre il fuoco. Il bilancio è di 3 morti e di numerosi feriti. La popolazione reagisce compatta il giorno seguente con uno sciopero generale di protesta, la cittadinanza si riversa nelle strade principali, sono prontamente erette delle barricate, la polizia e la truppa sono fatte segno con un fitto

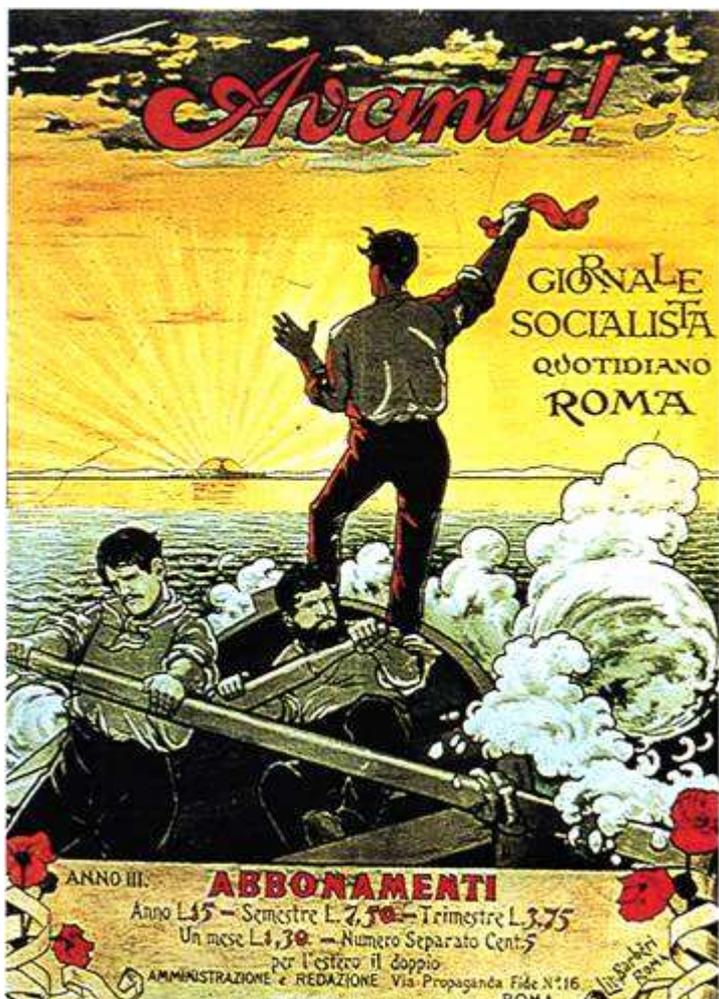


Le barricate della Foppa (1898, Beltrame)

lancio di tegole dei tetti delle abitazioni. Alcune barricate sono realizzate addirittura con le vetture dei tram. Dopo questi accadimenti il governo si convince dell'esistenza di una trama rivoluzionaria, de-

creta per Milano lo stato d'assedio affidando pieni poteri al generale Bava Beccaris.

Mario Laurini



COSÌ DA UN RAPPORTO DI POLIZIA DELL'EPOCA

La barricata di Porta Venezia, il saccheggio delle case Saporiti e Morisetti mi facevano temere non trattarsi delle solite dimostrazioni popolari, ma di un pericoloso movimento con seri propositi di rivolta e di saccheggio. Appena fui in Questura eseguii il progetto da tempo meditato: concentrare tutta la forza disponibile nella Piazza del Duomo, S. Fedele e della Scala, assicurare invece fortemente con distaccamenti la Stazione, il Reclusorio, le Carceri, l'Officina del gas e dell'elettricità, il Palazzo del Comando e la Prefettura - Il passaggio della direzione degli avvenimenti dall'Autorità politica all'Autorità militare mi fu reso facile dalla preventiva presenza in Piazza del Duomo del Generale Radicati e delle sue truppe. Al momento in cui assunsi la direzione delle operazioni per ristabilimento dell'ordine avevo disponibili le seguenti truppe: **47°: 3 battaglioni con reclute 57°: 3 battaglioni senza reclute. 58°: 10 compagnie con reclute 2° Bersaglieri: 10 compagnie con reclute 6 squadroni Lancieri Firenze. 4 squadroni Cavalleggeri Lodi. Morbegno del 5° Alpini. Fra le 13 e le 17 arrivarono pure per ferrovia due compagnie del battaglione Tirano e due del battaglione Vestone del 5° Alpini, il 2° battaglione del 48° Fanteria da Como, un battaglione del 91° ed uno del 92° da Novara; a notte due compagnie del battaglione Alpini Edolo.** La barricata di Porta Venezia era formata da 7 vetture tranviarie, da un carro a botte e da alcuni mobili: Le case laterali erano state occupate dai rivoltosi, i quali dalle finestre e dai tetti iniziarono una fitta sassaiola, contro le quali furono diretti anche colpi d'arma da fuoco. La barricata fu presa a tergo da due squadroni di cavalleria inviati là dalla Stazione; quella principale dai carabinieri e dalle guardie di P.S. primi accorsi e dal 47° Fanteria inviato da Palazzo Reale. Rimosso il materiale in Corso Venezia sino alle 16 si ebbero continui tentativi di barricate. L'azione in Corso Venezia era da poco impegnata quando mi pervenne notizia (ore 14) che una turba di rivoltosi per Via Torino aveva tentato di irrompere in Piazza del Duomo. Era stata arrestata dal 2° battaglione del 57° Fanteria Maggiore Montuori, il quale aveva dovuto rispondere col fuoco, e quindi aveva preso l'offensiva. In quella circostanza gli squadroni 2° e 4° Lancieri Firenze caricarono ripetutamente in via Torino e Porta Genova con ammirevole abnegazione. Ordinai allora che una compagnia

bersaglieri dalla Caserma S. Eustorgio rimontando il Corso di Porta Ticinese cercasse di prendere alle spalle o di fianco i rivoltosi. Dirigevo personalmente le operazioni il Generale Radicati. A 200 metri dal Carobbio, in Corso Porta Ticinese era stata eretta una grossa barricata e molte delle case di detto corso erano occupate dai rivoltosi annidatisi sui tetti ed alle finestre da cui traevano sassi, tegole e colpi di arma da fuoco. La barricata era formata da tavole, vetrine divelte dai negozi, carri, mobili, alta 1,20 circa; sul dinanzi era stata scavata una larga e profonda buca. Le porte delle case erano tutte sbarrate, le finestre occupate da gente di ogni sesso ed età attratta da una morbosa ed incosciente curiosità ad assistere al conflitto imminente. Con queste disposizioni furono superati gli ostacoli e si raggiunse la piazza S. Eustorgio, dove intanto una turba di facinorosi cercava di assaltare la Caserma dei Bersaglieri difesa dal Tenente Colonnello Calligaris con solo una compagnia e mezza (75 uomini). Il Generale Radicati inseguì la folla sino a Porta Ticinese ed uniformandosi alle direttive ricevute, ritenendo oramai vinta in quella direzione ogni resistenza, iniziò il ritorno in Piazza del Duomo, dopo aver rinforzato colla compagnia Bersaglieri, la truppa alla Caserma di S. Eustorgio. Ma giunto di fronte alle Torricelle di S. Lorenzo trovò nuova resistenza. Debbo far rilevare la non comune abilità dei rivoltosi nello scegliere il punto di resistenza nel Corso di Porta Ticinese e nelle modalità di occupazione. Scelsero la strozzatura nel Corso di Porta Ticinese che il Colonnato di S. Lorenzo taglia longitudinalmente e stringe maggiormente l'occupazione degli archi del ponte; l'immediata vicinanza del naviglio che taglia le linee di operazione; le barricate forti, sempre precedute da altre deboli ma sufficienti a forzare la truppa a temporaneo arresto; le barricate costruite nelle vie viciniori di G. Giacomo Mora e Pioppette per guardarsi i fianchi, sono una riprova assoluta di un piano prestabilito e ben studiato, e danno prova altresì che li vi si trovavano uomini tatticamente esperti a dirigere e coordinare la resistenza. Anche quest'operazione fu condotta ottimamente, così che mentre il Generale Radicati aveva rintuzzato la resistenza all'Arco di S. Lorenzo, l'apparire alle spalle della colonna Citati determinò la fuga dei rivoltosi, parecchi dei quali rimasero sul terreno, parecchi furono arrestati.

Vinte le resistenze nella direzione di Porta Ticinese (ore 19,30) lasciai due compagnie all'Arco e Torticelle di S. Lorenzo che più non tolsi ne' di giorno ne' di notte. Poco dopo ricevetti avviso che era stato decretato lo stato d'assedio nella città e nella provincia di Milano. Alle 15 del giorno dopo fui informato che nel Corso Garibaldi e nelle Vie Moscovia e Palermo erano state costruite parecchie barricate, che altre erano in via di costruzione e che i rivoltosi avevano manifestata l'intenzione di appiccare il fuoco al Magazzino dei foraggi in via Palermo. Diedi ordine al Colonnello Bosco del 2° Bersaglieri di recarsi tosto colà con 4 delle sue compagnie, una batteria d'artiglieria ed uno squa-



drone Lancieri di Firenze, di agire colla massima celerità ed energia. Il Colonnello Bosco marciò celermente e tenendosi sempre in testa alla sua colonna prese brillantemente d'assalto, alla baionetta, otto barricate, di cui alcune assai forti, fuggandone i difensori senza che fosse necessario l'impiego dell'artiglieria. Occupate tutte le vie adiacenti, malgrado il getto delle tegole e i frequenti spari, si procedette a vari arresti. Anche qui la tenacia nel costruire ricostruire le barricate, l'opportuna abile scelta del centro di resistenza, l'abile concetto direttivo emergente dalla ubicazione e reciproca relazione delle barricate, mette in chiara luce lo studio preventivo di questi mezzi di rivoluzione. Alle 24 ritirai le truppe, ormai stanche, in Piazza del Duomo, tenendo presidiato il quadrivio Via Moscovia, Corso Garibaldi e Porta Vene-

(Continua da pagina 9)

Nella notte fu provvisto per la distribuzione del pane ai soldati e del foraggio ai cavalli. Colle truppe stanche e prevedendo che la sommossa non aveva detto l'ultima sua parola, e dovendo inoltre proteggere colla forza l'esecuzione degli scioglimenti di molte associazioni sovversive ordinati da V.S. era necessario tenere al centro della città la massima forza possibile per poterla impiegare al momento e nella direzione che le circostanze sarebbero per richiedere..... Compito delle truppe dei settori bastionati era quello di opporsi ora a qualsiasi tentativo d'irruzione in città, e di assicurare l'ordine nei sobborghi,

ed a tale uopo assegnai loro qualche reparto d'artiglieria e di cavalleria. Fu vana speranza - a Porta Ticinese ed a Porta Garibaldi riuscite inefficaci le cariche a fondo della cavalleria e l'azione a fuoco della fanteria, fu necessario ricorrere al cannone, solo mezzo per avere ragione di una folla che l'esaltazione e il desiderio di rivincita rendeva audace, aggressiva e sprezzante d'ogni pericolo. A Porta Ticinese l'arresto di alcuni studenti provò che alla popolazione del sobborgo s'erano aggiunti elementi estranei. Giungevano intanto da vari punti notizie di guasti arrecati alle linee telegrafiche e ferroviarie da manipoli di rivoltosi. Alla stazione di Porta

Sempione, ostruiti i binari di corsa, rotto il telegrafo, fu necessario il fuoco di fucileria per far cessare l'opera di distruzione. E tale fatto si ripeté due volte nel corso della giornata. Prima una, poi due, poi tre compagnie Bersaglieri dovettero lottare tutto il giorno per preservare il Gazometro di Porta Lodovica dagli assalti dei rivoltosi a cui inflissero sensibili perdite. La cavalleria fu mandata a più riprese a scacciare manipoli di malintenzionati intenti a rovinare le linee ferroviarie nei punti in cui essi guasti sono più pronti e più efficaci, cioè ai bivi.

IL 1900 E L'ASSASSINIO DI UMBERTO I

Anna Maria Barbaglia

Il 29 luglio del 1900 era ucciso a Monza il Re d'Italia Umberto I.

Questo regicidio avveniva in un periodo in cui gli attentati a sovrani e uomini politici non erano poi così rari. I presidenti degli Stati Uniti Garfield e McKinley erano assassinati, l'imperatrice d'Austria Sissi, moglie di Francesco Giuseppe era stata pugnalata. Il Presidente francese Carnet cadeva per mano di altro attentatore anarchico. A Serajevo l'Arciduca ereditario d'Austria, Rodolfo, non sfuggirà, assieme alla moglie, alla medesima sorte qualche anno più tardi.

Gaetano Bresci, anarchico giunto dall'America, dopo il feroce delitto rimase freddo e compostissimo. Durante l'interrogatorio gli fu chiesto se fosse lui l'autore del delitto, se si rendesse conto di aver ucciso nientemeno che S.M. Umberto I lui rispose: "Non ammazzai Umberto; ammazzai il Re, ammazzai un principio! E non dite delitto ma fatto!".

Gaetano Bresci decise di congelare la propria esistenza quando aveva soltanto 31 anni, la congelò firmando una pagina della storia italiana, ma rinunciando, da allora, ad un proprio futuro. Era un ragazzo che potremmo definire felice, e passava giorni piacevoli negli Stati Uniti dove era emigrato ormai da tre anni, si era stabilito nel New Jersey, a Paterson, una città di stabilimenti tessili, una città attiva e forte, ma senza fognature. I primi italiani che vi erano giunti, a partire dal 1880, erano operai specializzati di Como, Biella, Vercelli e Prato, insomma, di città in cui esisteva un'industria tessile, ma, chiariamolo, erano persone non certo spinte dalla fame all'espatrio, ma solamente dal desiderio di un miglioramento economico e di una crescita intellettuale e politica.

Infatti, come quegli operai giunsero in America, diedero prontamente vita ad associazioni di sinistra sempre attive. Un centinaio di loro si riuniva intorno alla casa editrice "Era Nuova" fondata da loro stessi mediante l'emissione di azioni da un dollaro. I libri pubblicati erano diffusi negli USA e spediti clandestinamente anche in Italia.

Il Bresci, operaio in Italia nel fabbricone di Prato, era stato già schedato come anarchico pericoloso e, dopo il confino di un anno nell'isola di Lampedusa, scontata la pena, partì per l'America dove giunse il 29 gennaio 1898. Nella fuliginosa Paterson si dette ad una bella vita con grandi discussioni politiche e la domenica andava in giro vestito come un manichino: un orologio Roskoff placcato d'oro, una catena da panciotto, una spilla da cravatta con pietra dura, anello con brillante e macchina fotografica con cui avvicinava le ragazze da conquistare.

A Paterson la notizia dei fatti di Milano giunse con molto ritardo e, mentre si organizzavano collette per i familiari delle "vittime" di Milano, nelle consequenziali manifestazioni di protesta i fantocci del "sicario" Bava Beccaris e del "mandante" Umberto I erano ripetutamente impiccati.

Nel febbraio del 1900, entrato in un'armeria, comprò con 7 dollari una Massachusetts a 5 colpi calibro 9.

Si licenziò, ritirò la somma di 32 dollari, li aggiunse ai propri risparmi, vendette le 10 azioni di "Era Nuova" e, abbandonate moglie e figlia, s'imbarcò per l'Italia. In giugno si fece vivo in famiglia presso Prato, a luglio andò a Milano e da lì il 27 si recò a Monza dove affittò una camera. Due giorni dopo si sarebbero svolti, nel campo sportivo, i tornei di ginnastica alla presen-

za di S.M. Umberto I di Savoia. Si vestì con un abito color nocciola ed un cappello dello stesso colore, portava al collo un fazzoletto di seta nera fermato da uno spillone d'oro, la catena dell'orologio gli attraversava il panciotto ed al dito luccicava un brillante, sul petto portava la macchina fotografica. Si muoveva nel campo pullulante di gente bella distribuendo amabili sorrisi, Bresci prese posto in terza fila sulla sinistra del palco reale ad una decina di passi da Sua Maestà. I tre colpi partirono alla fine della premiazione, mentre Umberto I dalla carrozza salutava la folla. La canna della rivoltella era a meno di tre metri da lui. Il Sovrano cadde sulle ginocchia del generale Avogadro di Quinto che chiese: "Maestà, è ferito?" "Credo d'aver niente", rispose Umberto rantolando. Morì poco dopo l'arrivo alla Villa Reale.

Il 22 maggio del 1901 Gaetano Bresci fu trovato impiccato in cella.

Cosa successe poi al Bresci, dopo i tre colpi tirati ad Umberto I? sparati i tre colpi mortali, il Bresci si vide giungere addosso un possente individuo con calzoncini e maglietta a strisce orizzontali appartenente alla società sportiva milanese Forza e Coraggio. Costui si chiamava Giorgio Pirovano poi gli saltarono sulla testa con furia un cocchiere di nome Luppi, un maresciallo dei carabinieri ed una mezza dozzina di pompieri. Sopraggiunsero poi altri atleti che cercarono in tutti i modi di massacrare di botte il Bresci ed il medesimo sarebbe stato fatto a pezzi dalla folla ormai isterica se i carabinieri non l'avessero trascinato via come un sacco caricandolo su una carrozza. Nonostante ciò sul giornale "La Perseveranza" si leggeva: "Chi ha potuto vedere gli occhi del Bresci dopo l'arresto può avere un'idea esatta del grado di indi-

(Continua da pagina 10)

gnazione del pubblico. Basta guardare l'assassino con la faccia, la testa il collo e le braccia tutte piene di ecchimosi, di ammaccature, di graffi e di escoriazioni. Un formidabile colpo sferratogli con una bot-

tiglia di gazzosa sull'occhio sinistro gli ha prodotto un bernoccolo sanguinolento grosso come un pugno. Le mani e le braccia sono tutte lacere e sanguinanti, la camicia bianca e di tela non grossolana e il gilè di panno scuro sono a brandelli. Il

Bresci ha poi un paio d'occhi veramente sinistri, degli occhi repulsivi e biechi che sono lo specchio fedele della sua anima omicida".

SE AVESSERO PREVEDUTO: L'ATTENTATO A RE UMBERTO ERA NOTORIO (tratto da XXIX LUGLIO 1912, Comitato Nazionale dei Sindaci Italiani alla memoria di Umberto I)

I più pericolosi anarchici italiani banditi, o troppo facilmente sfuggiti alla giustizia del nostro paese, sotto la protezione delle leggi di Stati ne' quali la cospirazione è permessa, a voce e per mezzo della stampa tacevano intanto propaganda fra i loro connazionali fuori d'Italia. Uno dei focolari della propaganda anarchica era la città di Paterson, nella Nuova Jersey, uno degli Stati della Unione Nord-Americana. A Paterson molti italiani impiegati nelle filature appartenevano alla setta anarchica. I magistrati, stati poi mandati a fare una inchiesta per ordine del governo federale, per soddisfare un legittimo desiderio espresso dal governo italiano, hanno detto che a Paterson non esisteva una vera e propria società costituita con statuti e regolamenti -il che sarebbe contrario ai principi anarchici- gli anarchici italiani in fatto, si riunivano, si conoscevano, leggevano e discutevano fra loro e si ubriacavano di bevande alcoliche e di propositi criminosi.

In uno di tali conciliaboli settari fu deliberato l'assassinio di Umberto I, del migliore de' sovrani d'Europa. Forse la di lui bontà indispettiva più d'ogni altra cosa, quelli animi inferociti dal fanatismo. Bisognava scegliere l'esecutore dell'infame sentenza. La scelta, non si sa bene con quale mezzo, cadde sopra un tale Sperandio Carbone, disoccupato perché licenziato dall'opificio Pessina nel quale lavorava, a causa della sua condotta. Quantunque pronto ad uccidere freddamente un uomo, come provò con il fatto, il Carbone non si sentì capace di commettere il regicidio. Chiese di essere sostituito da un altro, offrendo però di uccidere un uomo a Paterson. L'offerta fu accettata ed il Carbone uccise proditoriamente Pessina che lo aveva licenziato; poi si suicidò lasciando una lettera nella quale spiegava le cause della sua morte. Se le autorità dello Stato della Nuova Jersey avessero sequestrato quella lettera rimettendola alle autorità consolari italiane, la tragedia di

Monza non sarebbe avvenuta. Ma il destino aveva riserbato agli Italiani la dolorosa prova e molte altre circostanze, oltre questa, sembrarono concorrere a renderla inevitabile.

A sostituire il Carbone fu scelto Gaetano Bresci, nato a Cojano, frazione del comune di Prato in Toscana, nel 1869, già processato e condannato per associazione a delinquere per aver appartenuto a società anarchiche, emigrato nel 1897 agli Stati Uniti, dove, prima a New York, poi a Paterson, aveva sempre trovato lavoro ben retribuito, e si era unito con una donna avendone una figlia. Se non vi fossero cento altri indizi per dimostrare che il Bresci partì da Paterson con l'idea di commettere il regicidio, basterebbe a provarlo una sua lettera scritta nell'ergastolo il 10 ottobre 1900 ad un tale Bertholdi, proprietario di una birreria a Paterson, ritrovo consueto d'anarchici, e pubblicata dai giornali italiani di New York. In quella lettera il Bresci, meravigliandosi di non aver notizie della moglie, scrive come prima di partire dall'America, fosse rimasto d'accordo che essa avrebbe sloggiato dalla casa dove abitavano insieme, e sarebbe andata a starsene sola "tranquillamente e decentemente, tanto per evitare le pubbliche dicerie e la notorietà e non essere in vista".

Il Bresci partito dall'America ai primi di maggio, si fermò parecchi giorni a Parigi, facendovi allegra vita; poi venne in Italia ed il 4 giugno era a Prato dove rimase alcuni giorni con la famiglia esercitandosi a tirare a segno con un revolver, e chiedendo sfacciatamente al delegato P.S. di Prato il permesso di porto d'armi. Il delegato riferì alla questura di Firenze, dalla quale dipendeva l'accordare il permesso, accompagnando la domanda con informazioni esattissime, nelle quali il Bresci, era indicato come anarchico pericoloso. Il permesso di porto d'armi non fu concesso, ma non fu tenuto conto delle informazioni, stando alle quali ogni passo del

Bresci avrebbe dovuto essere sorvegliato. Senza che alcuno si occupasse de' fatti suoi, egli poté invece andare a Prato a Castel San Pietro nell'Emilia, dove aveva un parente albergatore, nell'albergo del quale rimase dal 30 giugno all'8 luglio, esercitandosi anche lì al tiro a segno. Da Castel san Pietro andò a Bologna con due bambine figlie del suo parente, che accompagnò poi a Prato dopo aver assistito a Bologna l'8 luglio all'inaugurazione del monumento a Garibaldi: poi da Prato andò di nuovo a Castel San Pietro e a Bologna e qui si trattenne dal 19 al 21 luglio con una ragazza di Castel San Pietro alla quale dette ad intendere che l'avrebbe portata seco in America. Ma a Bologna ricevette un telegramma, che strappò disperdendone i minutissimi pezzi, e dopo averlo strappato disse alla compagna d'essere costretto a partire subito per Milano. Questo accadeva il 21 luglio. Si fermò a Piacenza; poi proseguì per Milano e vi si fermò due o tre giorni avendone incontrato evidentemente il complice dal quale era stato avvisato che il momento opportuno era giunto. Il 26 luglio da Milano andò a Monza, accompagnato dal complice. Non andò in un albergo ma in una casa privata; ed oziò tre giorni per la città e nel parco, procurando di avere informazioni sulle abitudini del Re. Se è vero che fu veduto nel parco con altri quattro o cinque individui, è presumibile che avesse trovato dei complici anche a Monza: certamente qualcuno lo aveva ben informato e gli aveva dimostrato che non gli si sarebbe presentata, per commettere il regicidio, una occasione migliore di quella offertagli dalla festa ginnastica fissata per la sera del 29.



RE VITTORIO EMANUELE III E IL NUOVO SECOLO

Mario Laurini

Il nuovo secolo era cominciato per l'Italia con i peggiori auspici, addirittura con l'assassinio del proprio re Umberto I al quale succedette al trono il figlio Vittorio Emanuele III. L'Italia risentiva ancora dell'umiliazione subita ad Adua, era vittima degli effetti di una crudeltà reazionaria forse eccessiva, ma era anche vittima dell'uccisione da parte anarchica di un re che, in definitiva, era soprattutto buono ed onesto. Ciò è dimostrato dai reiterati aiuti che quest'ultimo, comunque, aveva messo in essere con la propria presenza e con il proprio e personale contributo economico. Ricordiamo, infatti, che Umberto I non mancò agli eventi luttuosi che succedettero in quegli anni e tra questi il terremoto di Casamicciola, il colera a Napoli e varie altre calamità naturali.

A tutt'oggi esiste, sotto gli archi di vecchio ospedale di Orvieto una lapide che celebra, così come in altre numerose città italiane, la pietà e la carità dimostrata dal Sovrano verso i sofferenti.

Sovrano ucciso dall'anarchico Bresci tornato dall'America non per uccidere un uomo personalmente responsabile di qualcosa, ma tornato per sopprimere un incolpevole simbolo.

Il nuovo giovane Re sorprende veramente tutti. Reso orfano dal Bresci avrebbe potuto reagire facendo di tutto, invece non vi fu nessuna vendetta, nessuna repressione, nessun ricorso a leggi eccezionali, tanto meno l'impiego dell'esercito. L'inattesa e violenta morte di Umberto I aveva posto sul trono un giovane sovrano di 31 anni che era sì il nipote del re Vittorio Emanuele II che aveva scelto di risolvere tutte le questioni salendo a cavallo e sguainando la spada, ma Vittorio Emanuele III con un fisico antierico, era diverso e simile, ad un tempo ai suoi avi.

Conosceva il pettegolezzo e la maldicenza tutta italiana di cui lui stesso, oltre il nonno ed il padre, era stato vittima e tutto ciò, può sembrare strano, lo aveva aiutato a capire. Concepì, pertanto, un disprezzo atavico per una classe politica sia di destra sia di sinistra, nata in mezzo agli intrighi, agli scandali elettorali, bancari, a tutte quelle piccole e vergognose miserie che noi italiani conosciamo ed a cui siamo usi da tanto tempo e che più nulla avevano a che spartire con le lotte eroiche risorgimentali.

Vittorio Emanuele non era bello, ma era prima giovane, poi uomo, d'ingegno pronto e vivace. Era stato educato alla prussia-

na dal colonnello Egidio Osio e, forse per questo, noi italiani tanto diversi per cultura non lo abbiamo capito e, forse, qualche volta, lo abbiamo dileggiato. Vittorio Emanuele, piccolo, ma grande d'intelligenza, aveva studiato con profitto l'italiano, il latino, il francese, l'inglese, il tedesco, la storia e la geografia, la filosofia e le scienze, il disegno, la musica e l'arte militare, il diritto civile, amministrativo, costituzionale ed internazionale e, per ultimo, conobbe la numismatica.

Qualcuno, forse veramente sempliciotto, oserà sorridere di quest'ultimo interesse giudicandolo come piccola mania di un carattere misogino senza tuttavia riuscire a capire che il numismatico, e lui lo era in modo grandioso, osservatore privilegiato da un posto privilegiato aveva visto e vedeva la storia e la politica d'Italia e degli altri Paesi valutandole attraverso la vita economica, infatti, la variazione del peso e, di conseguenza, del valore di una moneta lo informano sulla maggiore o minore prosperità di uno stato. La bellezza del conio e la migliore o peggiore fattura dei profili forniscono una esatta immagine di livello di cultura di arte e di progresso.

Il 2 agosto del 1900 il "piccoletto" come taluni osavano chiamarlo, riconfermò in carica il gabinetto Saracco e lanciò un proclama alla Nazione.

"Italiani !

Il secondo Re d'Italia è morto! Scampato per valore di soldato dai pericoli delle battaglie, uscito incolume per volere della Provvidenza dai rischi affrontati con lo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella tranquilla e balda coscienza partecipava alle gioie del suo popolo festante. A me non fu concesso di raccogliere l'estremo respiro del Padre mio. Sento però che il mio primo dovere sarà quello di seguire i paterni consigli e di imitare le sue virtù di Re e di primo cittadino d'Italia! In questo supremo momento d'intenso dolore, mi soccorre la forza che mi viene dagli esempi del mio Augusto Genitore e del Gran Re, che meritò di essere chiamato il Padre della Patria, e mi conforta la forza che ricevo dall'amore e dalla devozione del popolo italiano. Al Re venerato e rimpianto sopravvivono le istituzioni, che Egli conservò lealmente e giunse a rendere incrollabili nei ventidue anni del suo regno. Queste istituzioni, sacre a me

per le tradizioni della mia Casa e per amore caldo d'Italiano, protette con mano ferma ed energica da ogni insidia o violenza, da qualunque parte esse vengano, assicureranno, ne sono certo, la prosperità e la grandezza della Patria. Fu gloria del mio Grande Avo l'aver dato agli Italiani l'unità e l'indipendenza; fu gloria del mio Genitore, averle gelosamente custodite; la mèta del mio Regno è segnata da questi imperituri ricordi. Così mi aiuti Iddio e mi consoli l'amore del mio popolo, perché io possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla difesa della Monarchia, legate entrambe, con vincoli indissolubili ai supremi interessi della Patria.

Italiani! Date lagrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della mia Casa dimostraste di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro! Codesta solidarietà di pensieri e d'affetto fu e sarà sempre il baluardo più sicuro del mio Regno, la migliore guarentigia dell'unità della Patria, che si compendia nel nome augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l'Italia. Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re!"

In Senato, poi, il "piccoletto" sfoderò un'aria così sicura che nessuno aveva mai visto. L'11 di agosto prestò il giuramento quindi, rifiutando il discorso redatto dal primo ministro Saracco e dal Consiglio dei Ministri, li ringraziò della loro fatica e lesse quello che aveva scritto lui, discorso che è doveroso riportare per intero.

"Signori Senatori, Signori Deputati !

Il mio primo pensiero è per il Mio Popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine. Il Popolo che ha pianto sul feretro del Suo re; che affettuoso e fidente si è stretto attorno alla Mia Persona, ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia liberale. Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspici del Mio Regno. La nota nobile e pietosa, che sgorgò spontanea dall'anima della Nazione all'annuncio del tragico evento, mi dice che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che ispirò in ogni tempo miracoli di valore. Sono orgoglioso di poterla raccogliere. Quando un popolo ha scritto nel libro della Storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mira-

(Continua da pagina 13)

re alle più alte idealità. Ed è a fronte alta e mirando alle più grandi idealità che mi consacro al Mio Paese con tutta l'effusione ed il vigore di cui mi sento capace, con tutta la foga che mi danno gli esempi e le tradizioni della Mia Casa. Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto, che elargì la libertà, sacra quella del Mio Grande Avo, che compì l'unità d'Italia. Sacra altresì la parola del Mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della sua vita si mostrò degno erede, delle virtù del Padre della Patria. All'opera del Mio Genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splendore quella della Mia Augusta Genitrice che m'istillò nel cuore e m'imprese nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. Così all'operar mio si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che, nata anch'essa da forte prosapia, si dedicherà interamente alla Sua Patria di elezione. Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuto eloquente prova nella partecipazione al Nostro lutto con l'intervento di Augusti Principi e di Illustri Rappresentanti; ed io mi dichiaro a tutti che ne sono profondamente grato. L' Italia fu sempre efficace strumento di concordia, e tale sarà ancora durante il Mio Regno, nel fine comune della conservazione della pace.

Ma non basta la pace esteriore. A noi bisogna la pace interna e la concordia di tutti gli uomini di buona volontà per rivolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. Educiamo le nostre generazioni al culto della Patria, all'onesta operosità, al sentimento dell'onore; a quel sentimento cui s'ispirano con tanto slancio il Nostro Esercito e la Nostra Armata, che vengono dal Popolo e sono pegno di fratellanza, che congiunge nell'unità e nell'amore della Patria tutta intera la Famiglia Italiana. Raccogliamoci e difendiamoci con la sapienza delle leggi e con la vigorosa loro applicazione. Monarchia e Parlamento procedono solidali in quest'opera salutare. Signori Senatori, Signori Deputati! Impavido e sicuro ascendo al Trono con la coscienza dei miei diritti e doveri di Re. L'Italia abbia fede in ME come io ho fede nei destini della Patria; e forza umana non varrà a distruggere ciò che i Nostri Padri hanno, con tanta abnegazione, edificato. È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste dell'unità e della Libertà, e non mi

mancherà la forte iniziativa e l'energia dell'azione, per difendere vigorosamente le gloriose istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei nostri maggiori. Cresciuto nell'amore della Religione e della Patria, invoco Dio in testimonio della Mia promessa, che da oggi in poi il Mio cuore, la Mia mente, la Mia vita offro alla grandezza e alla prosperità della Patria".

Certamente in questo discorso erano presenti concetti chiari e coraggiosi aderenti alla realtà del Paese e del momento e, se molti si aspettavano una svolta a destra, rimasero delusi. Il Re, infatti, scelse la via della sinistra di Giolitti e Sonnino. Negli ultimi due mesi del 1900 si discussero alla Camera i bilanci e, verso la fine di novembre vi fu il dibattito sul disegno di legge di Visconti-Venosta che istituiva un Commissariato all'emigrazione che, ovviamente, mirava a tutelare gli emigranti.

Il 27 novembre il Visconti-Venosta disse: *"L'emigrante è la merce su cui si esercita la speculazione degli intermediari. La speculazione va a cercarlo nel tugurio per fargli balenare le speranze dell'avvenire, lo accompagna e lo sfrutta fino al porto d'imbarco, lo segue nella traversata e al suo arrivo lo consegna ad un'altra speculazione, che è la ad aspettarlo, per abusare della sua inesperienza, per spingerlo agli incauti contratti, per mandarlo ad imprese talvolta destinate a disastri. E questa emigrazione non può dirsi nemmeno interamente libera.*

"L'emigrante parte sotto il peso di una dura necessità: ignorante, incosciente spesso non sa nemmeno il luogo dove va; e più tardi la lontananza, la solitudine, l'impossibilità del ritorno possono fare del suo lavoro una vera schiavitù L'emigrazione non deve essere lasciata al regime sfrenato della speculazione, ma deve esser posta sotto il regime della tutela sociale. Accettare l'emigrazione come un fatto del nostro sviluppo economico, aiutarla, dirigerla, fare di quest'opera un grande servizio pubblico: tale è il concetto che informa il presente disegno di legge".



IL CANTO DEGLI ITALIANI SULLA TOMBA DEL RE

Ma fiorir pur sempre
di rose e di memorie
il tuo compianto avei.
Prati: la morte del Conte
G. Garbarino.

Ei fu... da l'Italiche piaghe ridenti in fiore, s'aderge come un fremito il canto de l'amore.	Or mentre a la limpida aura ristoratrice, a la campagna libera quando M' erodea felice
E via corron libero de le memorie l'onda... ma... gli occhi danno lacrime o il core si confonde.	posare da l'arduo cuore, e s' lontani figli pensava, che fur vittime di barbarici artigli;
Ei fu... ne gli strepiti de' mazzali conflitti, quando rodean la polvere i nemici sconfitti;	Stecario villissimo pantava inigno strale, nel petto al Re magnanimo buono, prode, leale.
o sopra a gli indomiti destrieri galoppanti Lui seguivano i militi intrepidi, giganti,	Curvatevi, o popoli, dinanzi a la sua bara;... fiori, preghiere e lacrime a ludi recate a gara.
Umberto, qual folgore fra la nemica schiera, rendea gloriosa e fulgida l'Italica bandiera.	Ei fu... da l'Italiche piaghe ridenti in fiore, s'aderge come un fremito il canto de l'amore.
E Lui fra le lacrime a la miseria accanto vidor le genti attente a rasciugare il pianto.	

ORLANDO ORLANDINI



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. M. Barbaglia,

A. Casirati, L. Gabanizza, M. Laurini,

G. Vicini.

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana